

Kinderträume

(2022)

1.

– *tu pensavi di essere un sogno*
GIULIO MARZAIOLI

(«Serrato fra la testa e questo schermo, schiacciato contro l'una e contro l'altro, pressato in mezzo, reso io stesso sfoglia, fatto foglio
– nel mezzo dove pure vedi spazio, o aria tessuta da fotoni lenti,
proiezioni delle iridi, esiguissimi vènti delle dita –
proprio qui in mezzo fatto foglia o reso velo, sipario, *qui dove capisco quasi tutto*,
pendo sull'incertezza del crinale, socchiuso-chiuso,
mente a un versante schermo giù dall'altro;
oscillo un poco dai fili di cortina – destra a sinistra, sinistra a destra;
infine mi apro al centro e mi dissìpo, nebbiolina»).

2.

(«Sono qui in cima a uno stretto muro di mattoni (mattoncini?), dopo un'ascesa abile ed estrema; ma non ho idea di come fare a scendere.

Tasto alla cieca i laterizi ora lisci, e non ho dubbi:

ogni perizia è perduta, tentare è comunque sfracellarsi.

Mi lancio come ogni volta

a peso morto, gridando,

certo oramai di spingermi al risveglio»).

(«Il mondo andò in pezzi, ma tutti i pezzi sopravvissero separati»).

3.

(«Venti minuti senza scrivere un rigo: tutte le cose si raccolgono in sé; il vento annuncia pioggia, molti rientrano; abbiamo perso tempo, adesso basta;

venti minuti senza saper che fare: spiegami adesso cosa ne sarà
di questa troppa
cartografia terrestre,
tassonomia celeste, delle certezze-limite, le ostinazioni di fisiologia;

venti minuti prima di partire: da sempre mancano pochi giorni all'ultimo; sono da solo qui che ti saluto;
ti scrivo in lungo sulla linea gialla:

auguri auguri a chi vorrà
saltare»).

4.

(«La tromba delle scale è piena di merda, fino al primo piano, dove abito; merda d'uomo o bambino, senza odore, merda accogliente, di perfetta consistenza,
salvo che in essa si affoga.

ma so che se lo faccio
morirò»).
Io ho tre anni, la guardo atterrito con le mani strette ai montanti della ringhiera. Vorrei buttarmi:

5.

(«Che cosa credevo di avere, o non avere, che cosa se non quest'osso di cane nel pugno,
che l'osservo d'intorno e lo ribalto,

trovato in un fosso, nudo lui nudo pure io sotto i vestitini nel parco afoso e giallo;

lo scruto zitto, lo agito per vedere se porta

alla mia saldezza bidimensionale

qualche crepa, una storta, un rumore che non è le cicale, una memoria attiva anche se sempre quiescente

della futura età adulta,

della condizione animale»).

6.

(«Il torero sdraiato accanto al toro morente; sdraiato su un panno rosso, quello; questo sulla sua polvere, o niente;
il toro scalciava raramente,
ma molto lontano,
credendosi elioforo, di decollare; il torero sognando calciava i calcetti del REM,
i piccoli calci ordinati e inconsulti
del nostro non dover fibrillare»).

7.

(«Viaggio a mezzo chilometro l'ora su un trabiccolo scuro, degli anni Dieci, come la macchina di Nonna Papera ma senza i colori vivaci. La processione è domestica, dalla cucina di casa attraversa il corridoio, l'ingresso, il pianerottolo.

Non guido io né nessuno: fa tutto da sé, scoppiettando; e con me trasporta i sacchi nero opaco dell'immondizia, dai quali – tre o quattrenne – emergo a stento. Passa in rassegna i miei familiari, e nessuno
nessuno mi salva o ci ferma; so benissimo, in ogni momento, quello che sta per succedere.

Entra in casa degli Stangoni, i vicini: fa i tre metri fino al terrazzo, si arrampica come una lumaca mutante sopra il bordo della ringhiera e infine si tuffa nel turpe cortile –
nerastro come da sempre, per un incendio originario, gremito di topi e di blatte, le viscere del condominio da poco borghese, vietate a noialtri bambini
pena lo stigma di contagi arcaici»).

(«Fa pieno centro: e io soffoco senza ferite
nello stretto bidone fra le nostre sozzure»).

8.

(«Saremo stati straccioni e amorosi, con le caviglie insanguinate dell'onnivoro limo apocalittico,
di cartilagini frantumate, di visi e di nervi,
e frattaglie;
avremo sguazzato in quel che restava delle grandi acque,
delle piogge che parevano eterne;
saremo stati una nuova stirpe ingenua e scienziata, dai quattro insipienti ma perfetti movimenti,
– e poi in un soffio o in un colpo periremo anche noi;
saremo stati penultimi e felici, incoscienti delle evoluzioni, delle matrici,
generosi e violenti, imprudenti,
avremo avuto dita e pupille in comune,
saremo stati bellissimi
prima di voi»).

9.

(«Già a due o tre anni mi addormentavo su un fianco», ti racconto, «ma non ricordo più quale, se il sinistro o il destro: dando le spalle o affrontando, rispettivamente, l'enorme armadio rosso con lesene bruno scuro: certa sede o porta dell'inferno. In ciascuno dei suoi otto (dieci?) scomparti, su due file, per tre metri d'altezza, avrei trovato – solo di notte – non più lenzuola asciugamani indumenti, né le coperte disusate, le finte pellicce e vecchie borse di nonne e prozie, ma altrettanti cerchi o gironi, tutti puniti con la stessa pena, di forconi e fiamme.

Per sfuggire bastava appunto voltarsi», continuo, «ma *da che parte?* Com'è possibile che non ricordi se contro o a favore? Il lettino gli era parallelo, dunque la scelta non aveva sfumature – eppure confondo antidoto e vaccino. Due strategie opposte in tempi successivi? Questo è metafora di qualcosa?», chiedo, poi finisco per perdermi).

(«Cioè, suppongo», riprendi tu dopo qualche istante, «scappare dal demonio o guardarlo diritto? O offrirgli di ghermirti senza accorgertene?»).

(«Dietro la parete, dietro il fondo dell'erebo», divago ad alta voce, «il salotto fumigante con la sua piccola borghesia intellettuale moderata degli anni Settanta, l'asma, i cumuli di merda sognata, gli scarafaggi, i topi del cortile, le urla e i pianti di mio padre e mia madre, gli incidenti mortali notturni agli angoli retti di Prati»)-

10.

(«Mi aspettano tutte queste macchinine, ho fretta quindi ho dimenticato l'omicidio.

che cosa c'è dietro la porta?»).

Sei stato tu a bussare, a chiedere ora